

Storia contemporanea

Eva Serena Stanchina

AFRICA:

L'ATTUAZIONE DEI COLONIALISMI EUROPEI (parte prima)

Il Congresso di Berlino

La spartizione del continente africano tra le potenze europee, in seguito alla Conferenza di Berlino (1884-'85), ha luogo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento ma l'effettiva occupazione si svolge in molti casi attraverso guerre prolungate che si concludono alla vigilia del primo conflitto mondiale. Terminata la fase di conquista, la carta geopolitica coloniale muta ulteriormente nel primo dopoguerra con il trattato di Versailles, quando tra le potenze vincitrici avviene la distribuzione delle colonie tedesche (Togo, Camerun, Tanganika, Rwanda e Burundi, Africa del sud-ovest o Namibia), come mandati della Società delle Nazioni. La conquista italiana dell'Etiopia nel 1936, anacronistica rispetto al contesto storico e temporale generale, è più un'anticipazione dell'imminente seconda guerra mondiale, che uno strascico delle imprese coloniali.

Caratteristiche del colonialismo formale

Il colonialismo **formale** è la conquista *riconosciuta* dalla Conferenza di Berlino. Implica l'occupazione militare, l'insediamento consistente di cittadini *conquistatori* e la creazione di veri e propri protettorati politici. A differenza del colonialismo **informale** che era quello praticato nei secoli precedenti dalle compagnie commerciali, senza l'intervento imperialista degli stati europei.

I confini che seguono la conquista e l'espansione sono **artificiali** non solo perché del tutto **arbitrari** (basti guardare le linee rette che segnano i confini fra i vari stati, prescindendo dalle popolazioni che abitano su tali linee di demarcazione) ma anche e in quanto divengono **spazi monopolistici** in cui, con leggi e istituzioni coercitive, si riorganizzano produzione e scambio e con essi i rapporti di potere all'interno e tra le diverse popolazioni africane. Le istituzioni tradizionali vengono subordinate al dominio straniero e lo sviluppo politico delle società variamente organizzate viene bloccato.

Con il colonialismo formale si completa anche il processo di **integrazione dell'economia africana nell'economia mondiale**. Man mano che il controllo del territorio si compie e consolida, con esso si espande l'agricoltura commerciale, si introduce l'economia monetaria. Se nell'Ottocento all'inizio di questo processo molto spazio mantiene l'iniziativa locale, nella sua piena realizzazione il controllo si sposta alle economie capitalistiche delle potenze coloniali. Infatti ogni colonia acquisisce una sua specialità nel mercato mondiale originando il fenomeno della *monocoltura* (un solo prodotto d'esportazione, agricolo o minerario). L'economia della colonia, nei suoi settori moderni e trainanti, diventerà un'**appendice** funzionale all'economia di un paese europeo più o meno industrializzato, priva di quel minimo di autonomia di mercato utile ad avviare disegni di sviluppo più coerenti con la realtà del continente africano.

Certo è che la condizione di dipendenza in cui la colonizzazione ha posto l'Africa nei confronti del nord europeo, causando una radicale '*estroversione*' delle società e delle economie africane,

ha conseguenze che si protrarranno ben oltre il processo di decolonizzazione e l'indipendenza. Inoltre il carattere autoritario della politica e dell'amministrazione coloniali, assicurando il privilegio ai coloni, relega gli indigeni in una condizione di inferiorità materiale, sociale e giuridica. Gli stessi *'assimilati'* sono comunque in una posizione inferiore nella gerarchia sociale, anche se più vicini per educazione e censo ai dominatori.

Indubbiamente rispetto al periodo ottocentesco precoloniale si riduce l'arbitrio assoluto dei capi tradizionali nei confronti dei sudditi e si circoscrivono di più le zone in cui prima della conquista vigevano schiavitù e prigionia. Comunque le libertà individuali e collettive rispetto al potere dello stato coloniale rimangono grandemente limitate per la maggioranza della popolazione. E alla fine, l'accettazione da parte di tutti i poteri coloniali della disuguaglianza su basi razziali o culturali, colloca la società indigena su un piano del tutto secondario rispetto alle attenzioni dello Stato coloniale, funzionale in primo luogo agli interessi della madrepatria e ai cittadini bianchi. Tale condizione crea una frattura fondamentale che prolungherà i suoi effetti anche in epoca postcoloniale e la cui ricomposizione peserà fortemente nella storia successiva del continente.

In fondo, per dirla con il filosofo camerunese Achille Mbembe la colonizzazione **è la "storia di un rapporto terribile e violento, in cui la parola dell'uno (il potere coloniale) si enuncia quasi sempre riducendo l'altro al silenzio, condannandolo a balbettare."**

Resistenza e collaborazione

La conquista del continente avviene secondo la regola stabilita a Berlino che il possesso di una parte costiera consente la penetrazione all'interno fino al territorio già occupato da un'altra potenza europea. Quasi sempre essa non è senza conflitti, anche se le guerre di conquista coloniale sono chiamate dagli europei di *pacificazione*, intervenendo in crisi interne o nelle lotte per la supremazia territoriale fra diverse entità locali africane. Dove è possibile gli africani difendono l'indipendenza e l'autorità esistente. Nella resistenza troviamo stati organizzati o in via di organizzazione proprio al fine di contrastare la penetrazione europea, ma anche società senza stato mostrano forme efficaci di opposizione.

Guerre coloniali ad esempio sono combattute dalla Gran Bretagna nel Benin, nel Sudan, nell'Asante, Regno e impero dell'Africa occidentale (nell'od. Ghana centrale) e in Kenya, contro il regno di Lozi o contro il regno di Matabele in Rhodesia (Zimbabwe), e in Rhodesia del nord (Zambia). La Francia è impegnata per venticinque anni nella regione guineiana, nel Macina e in Madagascar. Pure l'occupazione tedesca dei territori costieri del Camerun, preceduta da accordi con re e capi, considerati una cessione di sovranità (che al contrario i capi non intendono aver ceduto, come in molti altri casi in Africa), avviene nel dicembre del 1884 con la devastazione di numerosi villaggi e l'eccidio delle popolazioni. In Congo l'*Association internationale du Congo* di Leopoldo II, si appropria del vastissimo territorio con trattati, estorti o imposti, e ratificati dalla Conferenza di Berlino, adottando metodi militaristi. E dal 1885, per trent'anni, tutta la regione viene assoggettata con la repressione più feroce che tuttavia non frena il continuo sorgere di resistenze.

Gli inglesi invece, talvolta sfruttano i contrasti interafricani facendosi aiutare da eventuali avversari, ad esempio con i *fante* (gruppo etnico Akan stanziato in Africa occidentale) contro l'*Asante*. Allo stesso modo i francesi con i bambara (l'etnia principale del Mali) e altri gruppi

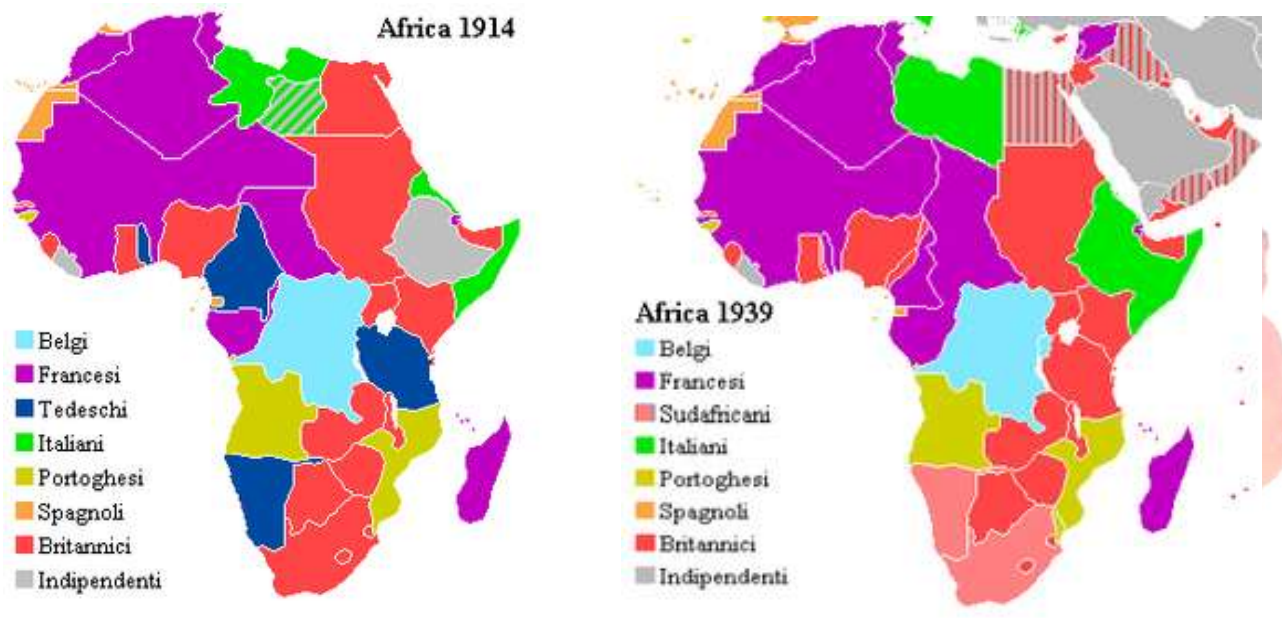
e-Storia

dissidenti contro i jiad nel territorio sudanese. Leggendaria inoltre la forza militare oppositrice degli Zulu nell'Africa australe.

Caso unico in tutta la storia dello *scramble* (corsa per l'Africa), la disfatta delle truppe italiane ad Adua da parte delle armate dell'imperatore di Etiopia Menelik il 1 marzo 1896. Evento straordinario, anche se il trattato di pace seguente la spartizione del Corno d'Africa vedrà l'Eritrea come colonia italiana.

Anche popoli africani privi di organizzazione statale si armano contro l'invasione colonialista: in Costa d'avorio, i baule lottano contro i francesi fino al 1911; nel delta del Niger o in Senegal o in Sudan meridionale le annessioni avvengono dopo numerosi episodi di resistenza. Ricordiamo l'indomabilità di popolazioni nomadi di pastori in Somalia e in Cirenaica.

E' indubbio che il fattore decisivo degli insuccessi dei popoli africani è **lo squilibrio sul delle innovazioni tecniche sul piano militare** attuate in Europa negli anni sessanta dell'Ottocento. Ma la storia della resistenza alla penetrazione coloniale e al successivo dominio si mescola a fenomeni di **alleanza e di collaborazione**. L'evoluzione in atto nelle società africane già prima dello *scramble* vede presenti ceti e intermediari commerciali locali che, partecipi della modernità portata dagli europei, sono più disposti ad adattarsi alla penetrazione e al loro potere. Per l'affermarsi del colonialismo in Africa si rivela determinante il sostegno dell'*élite* africana disposta a far propri aspetti della cultura dei vincitori. Molti capi tentano di mantenere il potere assecondando le insistenze dei funzionari europei, cooperando con loro. Insomma **il colonialismo formale consiste in un sistema di dominio che fin dall'inizio deve ricorrere per motivi di ordine economico e sociale alla collaborazione con le popolazioni.**



L'amministrazione e il consolidamento dei sistemi coloniali

Per tutta la prima metà del Novecento la questione politico-amministrativa delle colonie è centrale per le metropoli europee. La ricerca di un equilibrio tra costi e benefici e allo stesso

tempo, il problema del controllo sul territorio e sulla società colonizzata, è sempre aperto e di difficile soluzione. Come osserva lo storico africanista Calchi Novati, ciò ci dice *“di una debolezza del colonialismo che è una realtà oggettiva per tutta la sua durata: i dominatori europei percepiscono la propria posizione come assai precaria e praticamente per tutto il periodo della colonizzazione seguitano a porsi interrogativi di fondo circa le modalità del proprio rapporto con il mondo che hanno conquistato”*.

Le soluzioni date ai fini fondamentali della colonizzazione formale sono **diverse e in trasformazione** per tutto il periodo coloniale. Pur tenendo conto delle peculiarità delle strutture di potere tedesca, portoghese, belga, italiana e spagnola o boera in Sud Africa nei confronti delle diverse popolazioni indigene, è ormai indiscusso in sede storica che i sistemi di gestione coloniale di Francia e Inghilterra siano i più rappresentativi, per espansione, durata ed elaborazione ideologica del rapporto politico-istituzionale tra coloni e colonizzatori. I possedimenti inglesi e francesi occupano gran parte dell’Africa sub-sahariana: i primi per il numero di abitanti, i secondi in termini di superficie controllata, **L’assimilazione** di stampo francese e **l’indirect rule** di stampo inglese sono le due varianti opposte di amministrazione coloniale in un quadro di soluzioni intermedie che sfumano l’una nell’altra a seconda delle diverse potenze coloniali ma anche dei diversi possedimenti, anche se le differenze sono più accentuate nella teoria che nella pratica.

Come osserva A.M. Gentili, *“non si sottolineerà mai abbastanza quanto le concrete circostanze locali abbiano avuto un ruolo fondamentale nella definizione del carattere delle amministrazioni coloniali in ciascuna fase, al di là delle distanze tra filosofie, metodi e risorse economiche e di esperienza di ciascun sistema di potere”*.

Diversi sistemi di potere

Francia

Come afferma Jules Ferry, Presidente del Consiglio ai tempi della Terza repubblica francese, *“compete alle razze superiori un diritto, cui fa riscontro un dovere che loro incombe: quello di civilizzare le razze inferiori”* e la Francia si fa carico di questa evoluzione umana, culturale e politica da realizzare mediante una progressiva assimilazione degli indigeni. Con la teoria di **assimilation**, coerente con i valori della Francia rivoluzionaria e giacobina, l’ideale universalistico della *civilisation* francese si propone di fertilizzare il mondo con i valori francesi. Rendere l’Africa francese l’impero come estensione del territorio metropolitano anche sotto **il profilo amministrativo**.

Il colonialismo francese opera tramite un sistema istituzionale che ricalca quello della madrepatria e applicato uniformemente, **prescindendo dalle realtà politiche e territoriali precedenti**. Il territorio africano viene diviso, sulla base di una razionalità amministrativa astratta, in *circles, subdivisions, cantons* con un esteso impiego di personale europeo, mentre quello indigeno prevale a livello di cantone, ossia l’unità amministrativa a livello inferiore. In questo sistema centralizzato e gerarchico i dominati sono sottoposti al regime dell’**indigénat** già adottato in Algeria, che dà alle autorità amministrative il potere di imporre sanzioni penali senza processo e di obbligare i dominati a prestazioni lavorative per le opere di pubblica utilità. Saranno in seguito esentati dall’*indigénat* persone istruite (funzionari, autorità) con un certo reddito e proprietà che abbiano servito la Francia e che possono chiedere la cittadinanza francese.

In una prima fase di amministrazione coloniale i capi tradizionali sono esiliati o scelti per coprire ruoli amministrativi più bassi, con la funzione di reperire in modo efficiente più risorse, e scelte figure come ex soldati, interpreti, commercianti, spesso estranei alle società tradizionali, ma disposti ad eseguire gli ordini.

La reale pratica amministrativa della Francia, durante tutto il periodo coloniale conosce però una serie di **aggiustamenti e compromessi** piuttosto evidenti. Pur nell'ambito di una centralizzazione gerarchica, la collaborazione con i capi indigeni è necessaria, soprattutto nei vasti territori controllati da *élites* musulmane. Alla conquista i musulmani hanno risposto con il *jiad* della spada e le varie comunità sconfitte sono emigrate per sfuggire al controllo coloniale. Molte di queste rimangono ostili al potere coloniale e sono perseguitate o marginalizzate; altre accettano di collaborare e le loro *élites* si propongono come intermediarie con le popolazioni riuscendo in gran parte a mantenere privilegi e prerogative.

La Francia non avrà mai una politica musulmana uniforme e il Sahara e tutto il periodo coloniale sarà caratterizzato da fenomeni di irredentismo religioso cui i francesi rispondono con la repressione e l'eliminazione fisica dei capi più seguiti. In Mauritania, ad esempio, la Francia applica una vera forma di governo indiretto. Nel vasto territorio desertico dominato da tribù guerriere l'amministrazione militare francese prima e coloniale poi, dal 1920 si esercita supportata dal potere di alcuni capi potenti.

Inghilterra

Noi non governiamo l'Egitto, governiamo solo coloro che lo governano" afferma Lord Cromer, console generale d'Egitto). Il sistema di **indirect rule** o di amministrazione indiretta, che prevale nell'impero coloniale britannico, tende a governare i popoli assoggettati utilizzando le loro stesse istituzioni. D'altra parte, *"La politica coloniale è il risultato della proiezione oltremare di certe caratteristiche e filosofie interne di un paese e sistema"* dice Lord Hailey in *An African Survey* riferendosi al pragmatismo amministrativo incarnato nell'*indirect rule*.

La distinzione tra forme di governo diretto (il francese e tutti gli altri) che pure riconoscono e si collegano alle autorità tradizionali, e il sistema di *indirect rule* non sta solo nelle forme e nel ruolo riservato ai poteri indigeni. *L'indirect rule* è una concezione del tutto opposta all'ideale universalista francese: non parte dalla premessa che si possa e si debba operare per l'inevitabile evoluzione di tutte le società verso un'uniforme civilizzazione: mette invece in risalto la diversità culturale, di razza, lingua e istituzioni sociali.

Indirect rule è l'esperienza che il colonialismo inglese elabora nei primi del Novecento nella Nigeria settentrionale e in Uganda. The Dual Mandate in British Tropical Africa, pubblicato nel 1922, del barone di Lugard, governatore della Nigeria, può esserne considerato il manifesto dottrinario. Questo modello viene poi applicato in altre aree dell'impero coloniale britannico negli anni Venti e Trenta, adattato nelle varie epoche e territori a seconda della effettiva struttura di potere trovata in loco.

Con *l'indirect rule* i rappresentanti delle istituzioni politiche precoloniali divengono i **nodi** dell'organizzazione coloniale a livello locale, riconosciuti come legittimi governanti nelle sfere di competenza ricoperte prima come sovrani indipendenti (ad esempio gli emirati hausa-fulani della Nigeria settentrionale, la Confederazione Ashanti del Regno di Asante e il regno del Buganda in

e-Storia

Uganda. Raccolgono tasse e tributi, amministrano la giustizia per reati minori, garantiscono l'ordine pubblico, si occupano di sanità ed istruzione. Questo quadro sommario vale per l'Africa subsahariana. Vi sono poi variabili specifiche che diversificano ogni singolo caso locale e che vincolano l'applicazione di un unico modello politico-amministrativo valido generalmente per l'Africa britannica. Ad esempio, come osserva Calchi Novati, in Costa d'oro *l'indirect rule* viene praticato dal 1925 sostituendo il tradizionale meticciamiento istituzionale che si era attuato in tutto l'Ottocento (capi e rappresentanti africani partecipavano negli organismi ed assemblee accanto agli europei). **Quindi *l'indirect rule* è esercitato a seconda delle circostanze specifiche incontrate in ciascun territorio e dà luogo a sistemi di governo molto diversi.** Certo non si può parlare di *indirect rule* nelle aree di insediamento di consistenti comunità europee (coloni bianchi/settlers): qui l'amministrazione britannica interviene totalmente negli affari indigeni (sud Africa, Rhodesia meridionale, Kenia).

Dove invece vi sono comunità contraddistinte da forme di parentela, lignaggi e clan, quindi considerate arretrate perché prive di un governo centrale, il modello di *indirect rule* viene impiantato interamente, non essendo riconoscibili capi legittimi. Il governo coloniale individua uomini autorevoli attribuendo poteri sconosciuti a figure già esistenti o inventando cariche nuove (Nigeria sud orientale, nord Uganda o altipiani del Kenya). In diverse aree i capi creati dai colonizzatori sopravvivono alla fine del colonialismo e alla partenza degli europei: come fra gli Ibo del delta del Niger e altre società dell'Africa occidentale o dell'est africano.

La società indigena comunque rispetto ai coloni inglesi è organizzata a un livello separato e inferiore, senza diritti civili, con le deformazioni razziste connesse. In alcun modo si ritiene possibile o auspicabile che le civiltà indigene possano svilupparsi in forme di modernizzazione simili a quelle che caratterizzano gli stati nazione europei.

Bibliografia

G.P. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, Carocci editore, 2018

A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore*, Carocci editore, 2019

D. Van Reybrouck, *Congo*, Feltrinelli, 2015

